

MARIA VALTORTA

AUTOBIOGRAFIA

Quale titolo dare a questa storia vera? Quello di un fiore. Di quale fiore?

Al tempo in cui io sono nata il biancospino spruzza di neve viva le siepi fino allora brulle, ed i suoi fioretti, candidi come piuma perduta da colomba in volo, carezzano le spine rosso-brune dei suoi rami. In certi paesi di Italia chiamano il biancospino selvatico «Spina Christi» e dicono che la corona spinosa del Redentore era fatta di questi suoi rami che, se torturanti per la carne del Salvatore, sono protettori dei nidi che nuovamente s'empiono di pispigli e d'amore.

Ai piedi del biancospino, fiore quaresimale nella veste e cristiano nell'umiltà, odora mite la violetta... Un odore più che un fiore... un lieve e pur penetrante odore, un umile e pur tenace fiore che di tutto si accontenta per vivere e fiorire.

*Vorrei chiamare questa vita col nome di uno di questi due fiori e **specie della violetta**, che vive nell'ombra ma che sa che su lei splende il sole per darle vita e calore. Lo sa, anche se non lo vede; e odora, esalando tutta sé stessa in incenso d'amore, per dirgli «grazie».*

Io pure, anche se paio dimenticata dall'eterno Sole, so - e l'anima non dice il suo segreto regale - che Egli, il mio Sole, è su me, e con tutta me stessa esalo il mio cuore a Lui per dirgli: «Grazie di avermi amata!».

PARTE PRIMA

Non con la mia parola ma con quella di Gesù inizio la narrazione della mia vita. Questo per obbedire ad un desiderio espressomi da Lei, (*è il Padre Romualdo M. Migliorini - 1884/1953 - dell'Ordine dei Servi di Maria, direttore spirituale dell'inferma Valtorta dal 1942 al 1946*) desiderio che non discuto anche se, a mio modo di vedere, non trovo molto utile e soprattutto molto piacevole, né per me né per Lei, questa narrazione. Lei è un maestro di spirito, dunque se trova giusto che io le faccia conoscere la mia vita è segno che è giusto. Avanti dunque con sincerità, con umiltà e con pazienza...

Dipanando il filo della mia vita, e dipanandolo a ritroso, mi sarà un conforto e un dolore perché lungo il filo, come perle su un rosario, troverò gioie, dolori, colpe, perdoni, speranze, e le pietre nere del dolore saranno molto numerose rispetto a quelle d'oro della gioia, così come le pietre grigie delle mancanze saranno molto più numerose di quelle candide del bene. Pazienza, ripeto. Così, facendo l'inventano della mia esistenza, distruggerò completamente quel resto di orgoglio umano che è così duro a morire nei cuori - peggio di una gramigna è - e sempre tenta rimettere radici e steli.

Creda però che l'inventano sarà sincero, spietato verso me stessa come lo è il coltello di un chirurgo sulle carni malate e... mi fido della sua bontà che non mi cacerà dal suo cospetto ma mi ripeterà le parole del Perdonatore divino notando che io pure *ho molto amato*, senza mai misurare quanto di sacrificio poteva impormi il mio amare e perciò, per la mia generosità che tutto calpestava per amore, anche sé stessa e il suo umano bene, Dio *molto* mi perdonerà.

«Nella colpa sono nato e nel peccato mi ha concepito mia madre», dice il salmo. E' questa la sorte di tutti i nati di donna, e la colpa, per quanto

lavata dal battesimo, resta larvata in noi suscitando ritorni di male finché la vita è in noi. Come certi mali orrendi, vinti da fortunate cure, ma non mai cancellati del tutto e sempre pronti a rigerminare se non si tengono continuamente in freno con mille attenzioni.

Io sono nata il 14 marzo 1897 a Caserta. Nascita molto contrastata fin dal suo inizio, e già mio padre si era rassegnato a piangere sul mio cadaverino condannato prima di vedere la luce. Povero papà mio! Non gli ho dato mai dispiaceri voluti e questo è il mio conforto, il conforto che mi fa alzare gli occhi in alto, cercando il mio caro papà nella pace di Dio. Ma gli sono costata lacrime nel mio apparire e nel suo sparire. Allora dovevo esser morta ed egli piangeva. Mentre, quando era egli prossimo a morire, io ero già tanto malata da angustiarlo fino ad accelerare la sua morte!

Dovevo esser morta nel nascere a detta dei medici. Invece, per quanto non curata, come essere già estinto, ripresi da me lena e respiro e gettai il mio primo lamento.

Non ebbi cure di mamma. No. La vita in comune fra me e mia madre finì dal momento in cui io nacqui. Non si perpetuò per altri mesi attraverso il dolce legame del cibo che è latte, che è sangue, che è vita trasfusa da madre a figlio. Una mercenaria fu mia nutrice.

Dicono alcuni fisiologi che la creatura lattante, così come assorbe le malattie attraverso il latte della nutrice, così può prendere le tendenze morali. È una opinione che molti ammettono, altri negano, come viene negata e ammessa alternativamente l'opinione che la terra dove nasciamo imprima in noi un carattere indelebile.

Io non mi addentro in questo pro e contro. Dico solo che, per mio conto, trovo che non indifferentemente io nacqui da genitori lombardi, in Terra di Lavoro, nella Campania assolata, festante, opima e ricca di virtù e di difetti come poche altre terre, e ancor meno indifferentemente succhiai, sebbene per pochi mesi, il latte di una donna di laggiù, e una

donna, per giunta, che era il vero emblema di quelle terre per tutto quanto si riferisce a passionalità selvaggia e sfrenata.

Piccina, un pulcino dagli occhietti appena aperti, dovevo poppare, digerire, dormire al suono, al ritmo e allo sconquassio delle più indiavolate tarantelle con accompagnamento di nacchere o di tamburello... e mia madre, nonostante la sua autoritarietà, doveva tacere e lasciar fare perché Teresa, la nutrice, diceva che se non cantava, suonava e ballava si immelanconiva e il latte ne soffriva. Credo che Teresa sia stata l'unica persona che abbia saputo imporsi a mia madre!

E poco male sarebbe stato se tutto si fosse limitato a danze e suoni. Ormai io, povero pulcino, m'ero abituata a quella fiera perpetua. Ma c'erano le passeggiate... sempre per il latte, è naturale! E non erano passeggiate platoniche, purtroppo.

Subito dopo il battesimo, avvenuto con grande pompa non so di preciso quanti giorni dopo la nascita, ma non certo troppo sollecitamente perché si attendeva che mia mamma stesse meglio, Teresa aveva intrapreso le sue passeggiate con la «piccerella», per la salute della «piccerella». Povera piccerella! Se avesse potuto parlare ne avrebbe dette di curiose!

Teresa scendeva per via Giovan Battista Vico, in gran pompa, con me sulle braccia, passava davanti al Palazzo Reale, filava per lo stradone di S. Nicola e giù, verso la campagna. In cerca di aria e di sole? No, di cose ben più illecite. Sicura che mamma non l'avrebbe sorpresa perché non si curava di tanto, sicura che papa non l'avrebbe scovata perché occupato nel Reggimento, Teresa si abbandonava al suo istinto di Eva campagnola.

E qui, se fossi nata nel medioevo, potrebbe intessersi la leggenda. Io venivo deposta fra i solchi del grano frusciante, sulla terra già tutta una vampa, sotto al sole torrido di Terra di Lavoro, e restavo là una, due ore, con unici compagni i ramarri, le api, le farfalle e gli uccelli che, insieme al grano frusciante, mi cantavano la ninna nanna. Potevano venire vipere,

cani randagi, altre bestie nuocermi, poteva il sole dardeggianti uccidermi, così tenerella come ero. Ma non accadde mai nulla. L'angelo di Dio che m'aveva in custodia mi faceva velo al troppo sole con le sue ali paradisiache e fugava col suo aspetto tutte le cose nocive. Restava solo una gran fame, perché il latte, con quella vita *e le sue conseguenze*, se ne era andato e io venivo ingozzata come un pollo con granturco bollito, con frutta schiacciate e simili delicatezze che farebbero inorridire un pediatra. Tornavo a casa strillando lo stesso, ma insomma... di fame non morivo.

Così per quattro mesi, dall'aprile alla fine di luglio; poi, finalmente, mia mamma venne messa sull'avviso da un buon uomo di vetturino che aveva sentito i miei gridi disperati e m'aveva scovata in mezzo a un campo di pomodori. Furie materne, furie della nutrice e furie del medico che trovò la donna prossima ad esser madre di un nato illecito. E io affamata, urlante, venni affidata a due caprette, molto più materne con me di Teresa.

Delle volte penso che le poche stille di latte succhiata da quella donna lussuriosa abbiano lasciato il loro segno di passionalità in me. E meno male che sono state poche stille!!! Certo che io, nata dal più placido degli uomini e dalla più frigida delle donne, ho una psiche ben diversa e, se la bontà di Dio e l'educazione religiosa avuta in ottimo collegio non avessero provveduto a modificare la mia natura, io avrei potuto essere una disgraziata senza freno. Ma è anche certo che questa passionalità, deposta in me da coincidenze fortuite quali sono la terra dove nacqui e la donna che mi allattò così malamente, o venuta a me da origini lontane per discendenza da qualche mio avo dotato del mio stesso carattere, furono e sono cagione di non poche lotte e non poche sofferenze per me.

Le due nature, dirò così, che erano in me: quella ereditata dai genitori - natura compassata, placida, metodica, tutta lombarda - urtava contro quella succhiata dal sole, dall'aria, dal latte meridionale. L'una freddina e chiusa, l'altra ardente e espansiva, sempre in lotta fra loro perché la prima

imperava sulla mente ed era prepotente, sempre più prepotente perché spalleggiata e di continuo aumentata dall'educazione familiare, e l'altra urgeva nel cuore ed era una vera fame, una vera sete, una vera nostalgia di affetti, di amore, un bisogno di amare e di essere amata con passione, con fedeltà, con dedizione. Potrei dire di me che ero come un vulcano dalle pendici coperte di neve perpetua che ne cela i fianchi ribollenti di fuoco sotto una spennellatura di ghiaccio. A volte, a intervalli, il fuoco del cuore, troppo compresso, esplodeva in improvvise, incontenibili eruzioni che sconvolgevano, arrossavano, liquefacevano la gelida neve esterna. Ma poi la mano ferrea dell'educazione familiare e una naturale ritrosia, una timidezza innata, un vergognarmi della mia tendenza mi ricopriva di compassatezza fino a farmi apparire fredda, indifferente, calma. Calma!...

Ma torniamo all'infanzia.

Si dice che i caratteri si delineino fin dai primi giorni di vita. Ebbene: io mostrai subito un lato, potrei dire il più essenziale, del mio carattere. Quello della fedeltà a quanto amo.

Teresa mi aveva dato ben poco! Avare e venefiche stille di un latte che non era più latte, pericolosi abbandoni su zolle campestri; m'aveva turbato organi, psiche, sonni, digestioni con la sua eccitata frenesia di impudica sempre agitata dalla sua sete di illeciti amori, dalla tema d'esser sorpresa dal marito o dai padroni; eppure io, con il mio cuoricino appena nato, le volevo bene, un bene rudimentale come è quello del cucciolo verso la femmina da cui trae alimento e calore, ma un bene sempre. E fui fedele a quel mio primo amore. Cacciata Teresa, io rifiutai ogni altro seno di donna e rasentai la morte per inedia perché respingevo con un'ira disperata ogni mammella che mi venisse offerta... Preferii arrendermi al belare affannoso delle due caprette... Sentivo forse di già che nella mia triste vita avrei avuto conforti da Dio solo e, dopo Dio, dagli animali e dalle cose create da Dio eterno? Chissà! Certo si è che, se fra me ed i miei simili ben pochi e buoni furono i contatti ed ebbi dal prossimo molto a

soffrire e poco a trarre conforto, dalle umili creature minori, dai fiori, dall'erbe, dal sole, dagli astri, dal mare testimonianza di Dio, dalla natura suo poema io ho tratto sempre forza e pace.

Rimasi a Caserta fino al mio diciottesimo mese; poi mio padre venne trasferito, col Reggimento al quale apparteneva, a Faenza. Dal sole del meridione al ghiaccio delle Romagne! Io che avevo, posso dire, tratto vita nei miei primi quattro mesi di vita dal sole che mi fasciava di splendori e mi teneva in vita, dal sole che era per me nutrice... Perdetti in uno quel sole e le mie due caprette, e dicono che la mia accorata ricerca di queste due cose fosse veramente commovente.

Detti qui la seconda prova di fedeltà negli affetti. Non presi mai più latte. Il mio stomachino non volle più digerire latte che non fosse di capra e, dato che di capre a Faenza non ve n'era traccia, non più latte. Punizioni, lusinghe, tutto era inutile perché non era capriccio il mio. Era una necessità fisica che mi impediva di digerire il pesante latte di mucca.

Intristii per il freddo... Ne ho sempre sofferto fino ad essere ostacolata nel mio crescere. Intristii per la perdita del mio alimento prediletto. E intristii per una troppo rigida educazione che già si accaniva su me in così tenera età.

Mia nonna - la mamma di mia mamma, il mio angelo - ci aveva lasciati per tornare presso il marito accasciato per la perdita di un figlio diletto, ucciso in quarantott'ore da una meningite. Ed io ero rimasta con papà e mamma.

Mio papà era il mio protettore, il mio innamorato, quello che mi capiva e mi rendeva felice. Ma mio papà fra le tattiche, le esercitazioni, i doveri di caserma, era via quasi tutto il giorno. Lo vedeva per brevi momenti a mezzodì, perché al mattino, quando lui andava in quartiere, io dormivo ancora; a sera, quando finalmente tornava a casa e l'avrei potuto godere, io dovevo essere a letto. Solo alla domenica papà era *mio* per tutto il pomeriggio... e le domeniche erano perciò per me sempre solari anche se

l'acqua o la neve facevano di Faenza un paese nordico.

Mia mamma invece era sempre in casa... Già sofferente di fegato, era come la grande maggioranza dei malati di fegato... Insegnante, prima delle nozze, era rimasta *l'insegnante* con tutto quanto questa professione ha di disciplina, di autoritarietà, di pedanteria. Donna perfetta per tutto quanto era dovere di moglie e di donna di casa, e anche di donna di società, non addolciva la sua perfezione nel dovere con quella dolcezza nell'amore che rende così piacevole il convivere. Era ed è: *il dovere*.

Credo che tutti quanti hanno avuto da lei del bene, perché del bene ne ha certo fatto - suo marito, io, sua madre, il fratello rimastole, i cognati, i dipendenti, gli amici - avrebbero preferito ricevere da lei molto meno di tutto quanto essa ha dato loro per *dovere*, ma di averlo ricevuto con l'addizionale di un poco di amorosa indulgenza. Invece l'indulgenza e lei sono due termini inconciliabili, due nemici perpetui. Credo che ella creda di diminuirsi amando ed essendo indulgente, voglio dire amando apertamente senza tormentarsi e tormentare col mettere degli odiosi e respingenti bavagli alla sua carità di figlia, di madre, di sposa, di parente, di amica, di padrona. A un tal carattere aggiunga Lei l'irascibilità del male epatico, allora molto serio, e calcoli l'entità esatta di quel che fosse il sistema di mia madre con tutti.

Ho conosciuto insegnanti che erano indulgenti, come ho conosciuto malati gravi di fegato che erano dolci... ma sono le eccezioni. La regola è ben diversa, e mamma era nella regola. A mala pena sapevo distinguere gli oggetti, a malapena trotterellavo sulle mie gambette infantili e a fatica spicciavo le prime parole, ma tutto era già regolato con una disciplina rispetto alla quale quella del mio collegio mi sembrava... un carnevale. Eppure era un collegio severo. Dovevo distinguere il bene dal male... e non avevo neppure due anni! Mi pareva d'essere sempre in procinto di precipitare in un abisso e tremavo, tremavo, tremavo. Guai a sbagliare!

Ma anche se non si sbagliava, il «guai» c'era sempre. Lasciavo cadere

un giocattolo? Guai! Spostavo una seggiola facendo rumore? Guai! Gettavo uno strilletto per gioco? Guai! Volevo scendere in giardino per sgranchirmi? Guai! Volevo andare in braccio a papà, all'attendente che mi voleva così bene, alla donna di servizio che era un angelo, tanto angelo che Dio la volle nel suo paradiso? Guai! Chiedevo a mamma un bacio? Guai! Avrei preferito andarle in grembo come tutti i bimbi con la mamma e non starle davanti come scolara in castigo, ripetendo a fatica parole francesi che *dovevo* imparare a masticare insieme alle italiane? Guai! Supplicavo che non mi venisse dato il latte che mi faceva star male? Guai! Sempre guai! Per il latte ci pensò il dottore e lo proibì. Che Dio gli dia pace per questa sua pietosa intercessione! Ma per tutto il resto, il «guai» restava.

Per fortuna c'era papà. Egli, appena poteva, mi portava con sé, in caserma a vedere i bei cavalloni che mi piacevano tanto, per le strade di campagna, e apriva la mia mente al bello e alla lode di Dio che, mi diceva, aveva fatto tutto per gioia nostra. Oppure mi faceva giocare in giardino.

Ero innamorata di papà mio. Gli dicevo tutto, gli chiedevo tutto e lui tutto ascoltava, e lui a tutti i miei «perché» rispondeva esaurientemente e pazientemente; e non era cosa da poco perché ero, fin da piccina, una fine osservatrice e una pensierosa meditatrice, e non mi mettevo quieta finché non sentivo che mi si era risposto con verità ed esattezza. Ho imparato tanto da mio papà che poi lo studio non mi fu mai fatica. Tutto: storia, geografia, botanica, zoologia, leggi che regolano il moto degli astri delle acque, arte che abella le nostre città, le nostre chiese, le nostre gallerie, tutto entrò in me senza fatica, come una bella fola, attraverso le parole di mio padre.

Egli non mi trattò mai da bimba rispetto all'intelligenza, ma fu però un maestro di una bontà suprema. Io mi sentivo sicura con lui, mi fidavo di lui, delle sue parole, del suo affetto, della sua comprensione.

Ho cominciato a capire ben da piccina cosa vuole dire «Dio è Padre» solo guardando a mio padre. La misura della bontà, del sapere, dell'amore di Dio-Padre, io l'ho avuta paragonando il padre mio terreno al Padre mio celeste. E ho amato Dio perché ho capito cosa vuol dire essere *il Padre*.

Mio papà non mi trattò mai da bimba rispetto all'intelligenza, e questo dava noia a mia mamma che aveva un altro concetto educativo. Ma viceversa, anche fatta io donna, e donna adulta, mi trattò sempre come una bimba rispetto alla purezza. Che rispetto di me! Che cure perché nulla potesse offuscare l'anima della sua Maria!!! Povero papà mio! Mio primo profondo amore!

Avevo per lui un attaccamento superiore alla mia età così piccina. Gli dicevo sempre: «Io starò sempre con te!», e lui di rimando: «Ma tu ti sposerai e allora andrai con il tuo sposo» (fin da piccina per me le spose erano qualcosa di regale, di celeste!). Ma io rispondevo: «No, io sposerò te e starò con te solo», e lui, alludendo alla sua precoce calvizie che già diradava i suoi bei capelli morati e ricciuti, mi diceva ridendo: «Ma io, quando tu sarai grande, da manto, sarò pelato e tu non mi vorrai più». Io rispondevo con una piroetta, un salto, un abbraccio più stretto: «Per regalo di sposa ti regalerò una parrucca (una "paucca", dicevo) e la pelata non si vedrà più».

Avevo meno di tre anni allora, ma ragionavo così e *me lo ricordo* perché ho una memoria nata molto presto. Ho ricordato anche di recente a mamma abiti suoi di quel tempo, avvenimenti di quei giorni che lei, per la loro pochezza, aveva dimenticati. Ricordo benissimo Faenza così come era nel settembre 1901, quando la lasciammo per venire a Milano.

Ma prima di parlare di Milano devo dire che nel dicembre 1899 mio nonno materno morì di peritonite fulminante. Era il 17 dicembre 1899. Una giornata di neve degna della Russia. Qualcosa come ottanta centimetri di neve per le vie. La cittadina silenziosa, morta sotto la bufera gelata. E noi a piedi verso la stazione. Io in braccio a papà, se no la neve

m'avrebbe ingoiata; mia mamma in lacrime a braccio di sua zia, in lacrime essa pure. Un triste viaggio verso Mantova, sperando di trovare nonno vivo. Poi a Codogno l'improvviso cedere del cuore della prozia mia... Arrivammo con una moribonda nella casa dove già era un morto. Mia mamma fra i due dolori si ammalò di itterizia e fu in fine di vita. Io spaurita, spaesata fra bare e agonie, fra lacrime e funerali; papà che provvedeva a tutto, sempre paziente e amoroso.

Poi il ritorno a Faenza con nonna, l'angelo che tornava per stare con noi fino alla sua morte. E allora ebbi due amori e due conforti, finché nel settembre del 1901 lasciai la mia puerizia a Faenza e andai a Milano.

Il primo incontro.

Giunti a Milano nel settembre, prima cura di mamma fu di cercare un istituto per me. Avevo quattro anni e mezzo, ero molto timida. Lo ero divenuta a furia d'aver paura di sbagliare e di incontrare il «guai» materno. Ero sana ma molto soffrivo del clima rigido e umido di Milano. Sarebbe stato bene tenermi ancora per casa, molto più che ero sola e perciò... davo poca noia. Ma mamma, che sognava di fare di me un Pico della Mirandola in gonnella, mi portò a scuola. All'asilo, naturalmente, e precisamente presso le Suore Orsoline di Via Lanzone.

All'asilo ero... un'aquila rispetto alle altre più vecchie di me. Sfido io! Sapevo già leggere tutto l'abecedario e scrivere vocali e consonanti, senza contare che parevo una cocorita col mio ciangottare il francese pieno di *erre* che allora mi piacevano tanto!!...

Le Suore erano molto buone e anche... molto belle. Non rida. Ora ammiro più l'interno che l'involucro e di una persona guardo solo il suo *sguardo* e la sua anima che, del resto, balena dallo sguardo, e mi basta siano belli l'anima e lo sguardo che ne è specchio. Ma da piccina e anche fino ai miei vent'anni ero un po' tanto pagana e volevo bene solo alle cose

belle, alle persone belle. Ero una grande originale, non le pare?

Le Suore erano molto belle e perciò le amai subito. Suor Bianca, la Superiora, pareva un vaso di alabastro acceso da una interna luce d'amore. Suor Fulgenzia, la *mia* Suora, era fulgida come il suo nome. E buone, buone, buone!

Andavo dunque all'asilo molto volentieri... meno il primo giorno però, perché nonostante i suoi paurosi «guai» io amavo intensamente ed amo mia mamma e sono sempre stata una mendica alla porta del suo cuore in attesa di carezze... Perciò il primo giorno, quando la dovetti lasciare, feci... il diavolo a quattro. Strilli, calci, pugni, morsi, sgraffi... distribuui di tutto in larga misura. Teresa, la nutrice pazza, risorgeva in me con le sue furie paurose. Ma a sera mi ero già affezionata alle buone Suore e le baciai con amore. Il giorno dopo tornai serena all'asilo. Era una festa per me andare là, trovare carezze, lodi, premi e tante bimbe con le quali poter giocare.

Giocare! Con delle quasi sorelline! Che gioia! Bisogna esser stati figli unici e tenuti come lo fui io per capire cosa sia la maledizione d'esser «unici figli». Ma lasciamo questo argomento che non è importante nella mia narrazione.

Le Suore erano dunque belle e buone. Ma l'Istituto era brutto, tetro, antico. Oppresso fra le case della vecchia Milano e la Basilica di S. Ambrogio, aveva poca luce, un piccolo giardino verdognolo fin nelle pietre, cortili da monastero, scuri corridoi e una cappella... da tempo di catacombe. Pure andavo volentieri all'Istituto.

Fra l'altro mi accompagnava spesso mia nonna. Che festa camminare con lei, sola con lei che mi amava tanto e che ogni volta mi lasciava all'Istituto con tanti baci d'addio e con il contentino di un frutto, di un confettone, dati oltre alla refezione portata da casa e, quello che me li rendeva ancor più buoni, senza che mamma lo sapesse e lo proibisse. Povera nonna! Non l'ho mai tradita dicendo a mamma le sue...

disubbidienze agli ordini di sua figlia! Lei, la nonna, non mi diceva nulla, ma io capivo istintivamente che se avessi parlato nonna avrebbe avuto dei rimproveri, e serbavo il segreto. Ho imparato *molto presto* a serbare i segreti, a riflettere su quel che è prudente tacere!

Nell'Istituto trovai Dio. Papà e la nonna mi parlavano di Lui, mi facevano pregare, mi portavano in chiesa. Ma io incontrai il volto di Dio e il suo amore nell'Istituto. Il primo incontro vero e proprio e incancellabile.

Le buone Suore, e specie la nostra Suor Fulgenzia, ci parlavano di Dio con parole atte alle nostre piccole menti. Ci narravano «di Dio l'opere stupende», ci descrivevano gli attributi della divinità e infondevano in noi il santo timore di Dio. «Dio ci vede sempre, Dio è sempre presente, nulla gli è nascosto, Egli è dappertutto». Quante volte ho udito queste parole!

Avevamo, nella nostra scuoletta di lavoro - e il lavoro era imparare la maglia facendo certe... corde dure e sudicie che parevano aver servito ad accalappiare mille cani randagi - avevamo delle seggioline di paglia e colla spalliera di legno che terminava in due specie di pine. Mi par di vederle ancora! Io, con la mia fede assoluta nelle parole della Suora, credevo fermamente che Dio... fosse dentro a quelle due pine e gli chiedevo scusa di voltargli le spalle... Santa semplicità dell'infanzia, che fa scorrere un sorriso nei Cieli e davanti alla quale angeli e patriarchi s'inchinano riverenti. Almeno lo penso io.

E l'Angelo custode? Nel giardino, così tetro e verdognolo, vi era una grotta con dentro l'Arcangelo S. Michele, credo, perché aveva la spada in mano. Un angelone gigante per noi così piccine!... E la Suora ci portava là davanti e ci diceva che un angelo così, ma ancor più bello, era sempre al nostro fianco e bisognava esser buone se no lui si copriva il volto con le sue belle ali e piangeva...

Ma poi, più di queste due prime conoscenze col soprannaturale, quello che più di tutto mi faceva palpitare il cuore davanti all'ineffabile mistero della bontà divina era il Cristo deposto della Cappella. Era sotto l'altare

maggiori. Doveva essere un'opera d'arte molto antica e certo meritevole, perché aveva un verismo fin troppo impressionante. Così e non diversamente doveva essere il Cristo quando le mani pietose di Giuseppe e Nicodemo lo schiodarono dalla croce per deporlo nel grembo della Madre. Grande al naturale, aveva i tratti stanchi di chi morì fra mille spasimi e, nelle membra rilasciate nell'abbandono della morte, tutte le piaghe, le sferzate, le trafitture, le contusioni di uno seviziatore come lo fu il Salvatore prima della crocifissione.

Impressionante dico e ripeto, e molte mie compagne piangevano di paura quando ci portavano là a vederlo e a pregarlo. Io non piangevo di paura ma tremavo di compassione. Io che fin da allora non potevo veder soffrire nessuno, neppure un pollo, e che mi sentivo ripetere che quel povero corpo era quello di Gesù e *che così l'avevano ridotto i nostri peccati*. Non so se era in tutto giusto far fare certe meditazioni a creature non ancora cinquenni; quello che so di certo è che io, all'opposto delle altre che piangevano per paura di quel cadavere, e *soprattutto per paura del castigo di Dio per i nostri peccati*, tremavo di pena solo per Lui e sentivo che era l'amore, il suo amore per noi, più dei giudei crocifissori, che l'aveva ridotto così e avrei voluto consolarlo... Vincendo il ribrezzo naturale per quel corpo impiagato in una maniera paurosa, lo guardavo, lo guardavo e avrei voluto che l'urna fosse aperta per potergli andare vicino, carezzargli la testa coronata di spine, baciarlo anche, far sì che sentisse che gli volevo bene. Quante volte avrei voluto mettere in quella mano trafitta il bel confettone tutto bergnocoluto o quello dorato, o rosso o verdolino, che la nonna mi comperava nel condurmi a scuola e che mi piacevano tanto perché erano buoni e poi perché mi dicevano l'amore della nonna!

Le parranno sciocchezze queste, Padre. Ma pensi alla mia età di allora... Più tardi, molto più tardi, nella mano trafitta di Gesù ho messo l'offerta della mia vita ma, se ci penso bene, sento che... mi sarebbe

costato di più, allora, dargli il mio confetto che non ora la mia vita e il mio soffrire.

Tornata a casa io, che già avevo raccontato tutto a nonna, ripeteva la mia... scienza a mamma, a papà, alla donna di servizio, al soldato, e poi andavo a nanna pensando a Gesù che era là solo e... malato, dicevo io. Ed era tanta la forza di questo pensiero che delle volte di notte mi svegliavo piangendo, e a nonna che dormiva con me o a mamma che accorreva sentendomi piangere dicevo che vedeva Gesù tutto malato che piangeva perché era solo. I miei si impressionarono di questo e pensarono di farmi cambiare Istituto per mandarmi in uno meno... medioevale, nella tempe che io mi ammalassi di paura. No, mi ammalavo di amore.

Il primo contatto era avvenuto e Gesù e Maria non si sarebbero più persi di vista anche se, a periodi, vi fu da mia parte una colpevole freddezza. Ma proprio staccata da Lui non mi staccai più e da Lui sofferente, da Lui Redentore, da Lui Re del dolore. Non ho mai compreso Cristo che sotto questa vesta imporporata del suo sangue ed ho sempre avuto ansia di consolarlo facendomi simile a Lui nel dolore volontariamente patito per amore.

Mentre i miei stavano decidendo sulla scelta del nuovo Istituto, io venni colpita dalla tosse canina in forma improvvisa e gravissima. Ero andata a scuola come al solito, pure sentendomi tutta indolenzita. Ma mi hanno abituata per tempo a non ascoltare tutti i malannucci e sono grata ai miei di ciò. Se non mi avessero temprata virilmente come avrei potuto sopportare la mia vita? Ero dunque andata a scuola. Ma verso il mezzogiorno cominciai a tossire in modo che non lasciava dubbi sul genere di quella tosse e mi venne subito un febbre. Fui immediatamente separata dalle compagnette e stetti tutto il resto del tempo, ossia fino alle 17, nello studio della Superiora e in braccio a lei. In braccio! Oh! ci stavo ad aver tutto quel male nel petto pur di stare in braccio a quella Suora così bianca e buona. Fuor che la nonna e mio papà,

nessuno mi pigliava in collo ed io avevo una così acuta smania di essere coccolata!!

Non tornai più dalle Orsoline. La malattia durò dei mesi e si vinse solo nell'estate venendo in Toscana per la villeggiatura.

Nell'ottobre 1904 venni iscritta all'Istituto delle Marcelline.

La mia Pentecoste.

Le Marcelline avevano allora una piccola succursale del grande Istituto di via Quadronno, se non erro, in via XX settembre. Una graziosa villetta allegra, circondata da un giardino pieno di sole e di fiori e con una chiesina gaia come un'alba di maggio. Tutto all'opposto dell'Istituto delle Orsoline.

Anche le Suore erano diverse. Più festose, parevano grandi bimbe vogliose di giuoco. Una santa ilarità informava la regola del piccolo Istituto. C'era solo la Superiora che... era il babau. Malatissima di nervi - morì poi pazza - aveva cambiamenti di umore strani. Un giorno ci perdonava tutto, un altro era di una intransigenza spaventosa. Alta, magrissima, bruna, con due occhioni neri, piuttosto spiritati, ci metteva una gran paura. Meno male che spesso era a letto. In quei giorni le allieve, e credo *non le sole allieve*, erano felici: come liberate da un incubo.

Io facevo la prima ed ero la prima della classe per l'intelligenza, dono di Dio, e perché a casa mamma coi suoi metodi magistrali e papà col suo amore mi istruivano sempre e perciò ero più *erudita* che l'età non comportasse.

Tutti i sabati portavo a casa il mio biglietto di lode. Biglietto che mi attirava i baci e i premi di papà, gli elogi degli amici di casa e l'ammirazione della domestica e del soldato. E siccome, come tutti i figli di Adamo, avevo anche io la mia parte di orgoglio, non restavo indifferente agli elogi e alle ammirazioni come non restavo indifferente ai

baci e ai premi. Solo avrei voluto anche quelli di mamma, ma lei mi diceva che «così facendo non facevo che il mio dovere e perciò...». Metodo suo, e col suo metodo è inutile discutere. Credo facesse forza a sé stessa per non dirmi «brava», ma fedele al suo metodo non lasciava la sua condotta severa. Amen!

Se devo dire il vero, fui e non fui contenta del cambio di Istituto. Prima di tutto mi fu dolore staccarmi dalle Suore che ormai amavo. In secondo luogo non passavo più davanti a quei due mirabili negozi di frutta rare l'uno, di dolciere l'altro, che avevano per me tanta seduzione.

Ero golosetta, sa? Oh! si accorgerà, leggendo questa mia vita, che tutti i vizi capitali erano in me. Ossia tutti no. Non ho mai conosciuto l'avarizia, la quale può essere di denaro ma può anche essere di tante altre cose più spirituali del denaro. Non fui mai avara di affetti perché *molto ho amato* Dio e prossimo mio, sebbene da quest'ultimo abbia ricevuto più morsi che baci. Non fui mai avara della mia intelligenza ed ero ben lieta di aiutare le compagne più ottuse, anche a costo di rimanere poi io a corto di argomenti per i miei temi d'italiano o di essere sorpresa dalle insegnanti a fare il lavoro altrui e punita. Anche qui ebbi ingratitudine e non riconoscenza. Ingratitudine che giunse persino ad accusarmi di essere io che «rubavo i componimenti delle altre». Era invece tutto il contrario perché, se ero una vera bestia nelle matematiche e il mio voto massimo in dette materie, dalle elementari alle scuole superiori, non superò mai il 6-, e dato per pietà, fra lunghe tappe di 2, 3, 4 e anche qualche tondo zero, in italiano avevo una vena inesauribile di immaginativa e stile naturalmente buono, per cui fare anche otto volte lo stesso tema in otto svolgimenti diversi era per me un giuoco. Anche nelle altre materie ero veramente brava, e non poteva essere altrimenti se si pensa che po' po' di istitutrice avevo addosso, a casa, nell'ora delle lezioni. Se non sapevo alla perfezione le lezioni, se non facevo i miei compiti ultrabene, erano castighi e *molto* severi.

Ma poi l'avrei fatto il mio dovere anche senza quelli, per una ragione... di superbia. Vede? Un altro vizio capitale che spunta. *Io non volevo chiedere scusa.* Mi pareva di ledere a morte la mia... dignità di scolara o di figlia. Più tardi, fatta donna, chiesi scusa anche di colpe non commesse... Ma allora era un'altra cosa. Lo facevo perché mi pareva che Gesù mi chiedesse l'obolo di quella mia umiliazione e glielo davo, anche sentendomi stritolare sotto la persuasione della altrui ingiustizia, riconoscendo che, dal punto di vista umano, ero una scema, ma che dal punto di vista soprannaturale quell'umiliarmi mi faceva salire di un gradino la scala che porta presso Dio.

Dunque facevo il mio dovere per non avere da chiedere scusa e poi per dare gioia a papà mio, a mia nonna. Dunque anche l'amore era una delle due redini che mi guidavano. E se la superbia era riprovevole, l'amore era commendevole, di modo che penso che il buon Gesù «perché *molto amavo*» mi avrà scusata anche della superbia e avrà sceverato Lui, dalla mia matassa, i fili della superbia che arruffavano tutto e li avrà distrutti mettendo solo in serbo, per tessermi la veste di pace eterna, i dolci fili dell'amore. Non crede?

Non ero neppure avara di balocchi e di dolci a quelli che erano più poveri di me. Perché dolci e balocchi ne avevo molti. Mia mamma, l'ho detto, era severa per sbagliato concetto di autorità. Ha fatto tanto male a quelli che più ha amato per questo errato concetto! Ma ripeto: Amen. Mentirei se dicesse che mi fece soffrire fame, freddo, se dicesse che malata non mi curava, se dicesse che mi negava quello che tanto piace ai bimbi: dolci e balocchi. Solo io *non dovevo assolutamente chiedere mai nulla.* Se chiedevo non avevo più niente, anche se un minuto avanti mamma pensava di darmi proprio quella cosa.

Voglio narrarle un episodietto.

Nella piazza di S. Ambrogio, a Milano, nei giorni che vanno dal 1° al 15 dicembre vi è una fiera di giocattoli, dolci e oggetti antichi. Ai banchi

di questi ultimi vanno, naturalmente, gli adulti, gli amatori di antichità: lampade, forzieri, quadri, ferri battuti e simili cose. Ma i banchi dei giocattoli e dei dolci sono la calamita dei bimbi che affluiscono da tutta Milano coi papà, le mamme, i nonni, gli zii alla Fiera degli O *bei, o bei* (legga: *che belli, che belli*, sottintesi i dolci e i balocchi). Quanti sogni per tutto l'anno e quanti desideri davanti a quei banchi che anticipano di una ventina di giorni la festa «del Bambino», ossia il Natale, giorno in cui i bimbi di Milano ricevono i regali. Io veramente li avevo per S. Lucia, perché nel Veneto e in molta parte della Lombardia è la Santa martire la dispensatrice di doni.

Ma torniamo alla Fiera. Che sogni, che desideri, che preghiere perché il «Bambino» capisse che è *quel giocattolo che si vorrebbe*, perché il «Bambino» perdonasse tutti i capriccetti, tutte le marachelle commesse durante l'annata e delle quali ci si *pente proprio* e si *promette proprio* di non farli più... Non le pare che per tutta la vita siamo degli eterni bambini che si promette e ci si pente in ore speciali, salvo poi ricominciare come prima?

I papà, le mamme, i nonni, gli zii scrutano, ascoltano, studiano i sospiri, le esclamazioni, le subite fermate davanti a quel *dato* balocco che ipnotizza il piccolo desideroso, e se ne servono, di questo studio, per far poi trovare ai piedi del «Bambino» o appeso all'albero di Natale il sognato tesoro. Lì per lì comprano qualche altra cosa salvo poi, due ore dopo, quando scende la sera, tornare a passi di lupo a comperare l'oggetto desiderato e portarlo a casa, e nasconderlo al riparo da quel sesto senso dei bimbi e che dà loro un fiuto, una vista, un udito... pericolosi pei grandi...

Io ero andata dunque alla Fiera degli O *bei, o bei!* con mamma, nonna e cameriera. Era il dicembre 1902. Avevo dunque cinque anni e nove mesi. Girammo fra le decine e decine di banchi e io notai su uno delle culline di ottone per le bambole. Vere culline col loro piedestallo che

sosteneva la zana in bilico, ondulante, per conciliare il sonno alla pupa, col loro sostegno per il velo messo perché la luce non svegliasse la pupa, col materassino, il capezzale, le lenzuoline... un amore di cuna che mi pareva d'oro perché era gialla e lucente. Misi le radiche davanti a quel banco. Era tanto che desideravo una cuna per la bambola prediletta, che a furia di... lavaggi avevo ridotta bianca come un giglio e la chiamavo «Rosina» col nome della cara creatura che era stata nostra cameriera a Faenza ed era morta tisica, angelo buono che la terra non meritava di avere.

Io sento che se io fossi stata mia mamma e mia mamma fosse stata me, avrei capito subito cosa desiderava, perché sul banco non c'erano che cune e bambole, e di bambole io ne avevo così tante che non ne potevo desiderare altre, mentre di cune non ne avevo punte. Ma mia mamma non ha assolutamente spirto d'osservazione. Anzi ha un difetto in questo spirto per cui le sfugge sempre il fatto saliente o capisce tutto all'incontrario.

Io *non dovevo* chiedere mai nulla perché i bimbi non devono chiedere mai e tanto meno quando sono cose di valore. Ora quella cuna per me era d'oro. Dunque non chiedevo e pregavo il mio angelo che lo dicesse lui a mamma che volevo quella cuna. Ma quel giorno il mio angelo doveva esser volato nell'Empireo a cantare il «Sanctus» all'Agnello. Una nostalgia di cielo; né lo so rimproverare di ciò. L'avrei fatto io pure infinite volte nella vita un volo in cielo per dimenticare la terra!!!

Mamma stette ferma qualche minuto e poi mi prese per mano e mi tirò via. Girammo, girammo, girammo... e lei non capiva che *tutte* le volte che tornavamo davanti a *quel* banco io rimanevo impaniata fra il vischio del desiderio. Mi offrì altri giocattoli ma io, col cuore sempre più grosso e le lacrime nella strozza, risposi sempre: «No, grazie». Avrei potuto dirlo a nonna, alla domestica... Ma sapevo per esperienza che anche se mamma avesse aderito alla loro preghiera in mio favore le avrebbe poi

rimproverate perché «mi viziavano», ed io avevo tutti i vizi capitali in me, ma non avevo durezza d'animo e preferivo soffrire che veder soffrire. Perciò non parlai.

Mamma alla fine decise di tornare a casa... Davanti al mio desiderio che si spezzava come palla di vetro caduta al suolo o dileguava come bolla di sapone nell'aria decembrina, mi posì a piangere. Mamma, già tutta rabbuiata davanti a quello che lei chiamava «capriccio», mi disse, e me lo disse in un modo tale da mozzare la parola in bocca anche a un eroe, figurarsi a me, povero coniglietto: «Deciditi, di' cosa vuoi. Se sarà cosa possibile bene, se no starai senza». Come, come dire che volevo la cuna d'oro, io che ero rintronata da mattina a sera di prediche materne sul bisogno dell'economia e *sul dovere* di non avere desideri illeciti? Piansi più forte e finii trascinata dentro un portone, presso a quella che ora è l'Università Cattolica e che allora era l'Ospedale Militare, e là dentro ebbi una buona dose di schiaffi. La cuna la aspetto ancora ora...

Nella mia vita umana fu sempre così. Solo Dio ha risposto al mio desiderare. Gli altri, o perché non potevano o perché non volevano, infransero sempre il mio sogno e mi colpirono poi perché sulle rovine di questo piangevo.

Ho fatto una lunga digressione. Ma non me ne pento perché in un quadro, oltre al soggetto, occorre lo sfondo, e queste digressioni sono lo sfondo e il contorno del quadro su cui campeggia la mia vita. Ora torno alla narrazione.

Dicevo dunque che materialmente non mi mancava nulla del necessario e avevo anche del superfluo. Ma le confesso che avrei preferito molto meno ma dato con più amore *palese*.

Esser madre non consiste solo nell'imporre la propria volontà ai figli e nel rappresentare il *potere*. Vuole soprattutto dire essere la prima confidente, la prima amica dei figli, colei che con rettezza, ma anche con pietà, studia le tenere creature, le guida, le consola e fa loro sentire il suo

amore in modo che i cuori dei figli si aprono, al bacio di quell'amore, come fiori sotto il bacio del sole.

Il mio cuore invece si è chiuso sotto il rigore materno come corolla che la brina intirizzisce, e tutte le volte, anche ora, che ho tentato e tento di volgermi al suo amore e di aprire questo mio povero cuore che ha tanto sofferto e che ha tanto amato, cozzo contro la parete intaccabile e gelida del suo rigore, della sua autoritarietà. Amen. Ne ho sofferto disperatamente... Ora ne soffro intensamente, ma *so*, perché Gesù me lo dice, che ciò non è senza scopo...

Non ero avara, dicevo, e non lo sono come non fui e non sono mai stata accidiosa. L'ozio ed io siamo sempre stati nemici. L'ozio e la mollezza. Educata un poco alla garibaldina, alla militare, non mi pesò mai l'alzarmi presto, il mangiare quando si poteva, il bere se si poteva La necessità di lunghi viaggi, e in tempi in cui il viaggiare non era un esemplare di comodità, mi aveva abituata a sopportare senza piagnucolare il freddo, le alzatacce, i letti scomodi degli alberghi, il vitto diverso, il non trovare cibo o bevanda adatti alla mia costituzione e perciò a restare senza bere e senza nutrirmi, così come ero stata abituata a sopportare, senza fare smanie, il sassolino nella scarpetta, il cappellino che pesava sulla testa e altre noie piccole ma esasperanti come una ragnatela sul viso.

Nelle vacanze papà mi suonava la sveglia all'alba per portarmi lungo le rive del mare o sulle pendici appenniniche per farmi ammirare il bello del creato, il miracolo della luce che torna ogni aurora a parlarci di Dio che la fece, per farmi pregare insieme all'onde che fremono d'ubbidienza sui liti terrestri nei limiti in cui l'Eterno le pose. Ma la gioia dell'uscire con papà e la gioia del bello che aspiravo con tutti i miei sensi umani e sovrumani erano così grandi da farmi guardare come una festa quelle sveglie mattutine, da farmele amare come un premio, da rendermele così familiari da non pesarmi più. Ho dormito sempre poche ore, di notte. Ma quei sonni erano pieni, riposanti, vera sosta del corpo. Solo l'anima in essi era

vigile.

Ma di questo dirò poi. Ora torniamo al primo argomento. Mi spiaceva dunque cambiare istituto per un motivo tutto animale: la gola; per uno affettivo: l'abbandono delle Suore alle quali volevo bene. Ma poi mi era gran dolore non vedere più quel Gesù morto. Mi pareva di perderlo e di dargli dolore. Infatti un poco lo persi di vista. Dalle Marcelline c'era molta... come dire? Non trovo il termine esatto. Fatto sta che mi dissipai. Ma mi accorgo di aver omesso di parlare di nonna.

Nel dicembre 1903 morì mia nonna. Nel luglio del 1902, a Montecatini, mentre insieme a me era presso uno zio - mi piaceva tanto quel posto pieno di chioccolio d'acque e di sospiri di canne, in quell'ora piena del meriggio dove solo le cicale mettono il loro frinire instancabile - venne ferita da un cattivo ragazzaccio. Un colpo di forcina le mise a nudo il malleolo. Io, che m'ero voltata al tonfo del primo sasso, vidi il monello scoccare il secondo, vidi nonna impallidire, poi scalzarsi e mettere il piede nell'acqua fresca che si arrossava del suo sangue, e sul mio piangere scesero i suoi baci. Povera nonna! Non stette più bene. Nel novembre volle tornare a Mantova, andare sulla tomba del marito e della sorella, morti a sette giorni di distanza nel 1899. Tornò più malata di prima. Mia mamma la rimproverò per la inutile imprudenza, diceva lei. No, non inutile. Un presagio le diceva che la sua vita era al termine ed aveva voluto vedere per l'ultima volta la tomba del consorte di cui fu sempre compagna perfetta.

Il 10 dicembre - doveva essere di giovedì perché io non ero a scuola - venne colpita da apoplessia. Avevamo mangiato da poco e mamma, che non si fida di nessuno, era scesa in cantina per sorvegliare il soldato e la donna intenti a travasare del vino. Papà leggeva il giornale in attesa di tornare in caserma. Nonna, sempre buona, era andata in cucina per fare qualche cosa perché la donna, risalendo verso sera, non trovasse ancora

tutto il disordine del pasto. Io ero andata con nonna e ciaramellavo intorno a lei. La vidi curvarsi per raccogliere un ciocco e metterlo nella cassa della legna da bruciare nel caminetto del salotto. La vidi illividire, travolgere i tratti, la udii farfugliare parole confuse. Mi impaurii e gridai. Babbo accorse. In tempo per impedire che piombasse al suolo. Non ho mai più potuto guardare uno dormire, o svegliare un dormiente, senza tremare, perché il volto nel sonno prende sovente tratti alterati come quelli di nonna mia e perché mi fa sempre l'effetto che uno debba esser morto nel sonno...

Agonizzò due giorni e mezzo e spirò all'alba del 13 dicembre, esattamente sei anni dopo il figlio suo. Era il giorno di S. Lucia e fra i doni per me vi era un orologino d'oro appeso ad una spilla d'oro a forma di nodo... Povera nonna! L'ultimo ricordo! E me lo aveva preso, sfidando le prediche di mamma, per lasciarmi un ricordo duraturo.

Non ho molto attaccamento alle cose, specie ai preziosi, e quando necessità di malattia hanno consigliato a mamma di realizzare del denaro dall'oro che avevamo non ho detto nulla. Ma vedere vendere i bottoni da polso e la catena di papà e l'orologio della nonna mi fu strazio. Avrei preferito fossero venduti altri oggetti. Pazienza!

Ricordo esattamente tutto di quei tristi giorni e non lo descrivo perché ne soffrirei troppo, cosa che non posso fare se devo conservare lena per scrivere. Soffocai il mio dolore perché papà me lo raccomandava per non turbare di più mia mamma. Il cuore mi si spezzava per il pianto che vi piombava dentro invece di colare dagli occhi... Fu la prima volta che macerai me stessa nel pianto interno, il più amaro e il più incompreso. E infatti non fu compreso. Mamma disse che non avevo sofferto e decretò che ero una superficiale... Dio la perdoni! Ho cominciato a morire in quel freddo pomeriggio del 10 dicembre 1903.

Papà accompagnò la salma a Mantova. Otto giorni di assenza sua e di desolazione mia. Senza nonna, senza papà, sola con mamma che non

ammetteva che il *suo* dolore...

Quanto, quanto dolore!!! Poi mamma ammalata gravemente per mesi e mesi e più che mai intrattabile e nervosa. Che triste primavera!

Il 18 marzo 1904 feci la prima confessione, nella cappella dove il mio Gesù dormiva il suo sonno di morte. Ho ancora l'immagine ricordo datami da Suor Bianca, la Superiora.

San Giuseppe, alla vigilia della sua festa - ed era una ben triste festa quell'anno perché nonna Giuseppina non c'era più - mi fece tuffare per la prima volta l'anima nel Sangue di Cristo, in quel Sangue preziosissimo che amo tanto e che vorrei aspirare da tutte le sue piaghe con tutta la mia forza, in quel Sangue al quale 27 anni dopo offrì me stessa, chiedendo di fondere me a Lui in un unico sacrificio onde il mio, tutto il mio sangue, fosse sparso insieme al suo per i fini che Egli sa.

E ora che ho riparato alla mia omissione torniamo all'Istituto delle Marcelline.

Nella primavera del 1905 io e alcune mie compagne fummo istruite per ricevere la S. Cresima. Stavamo all'Istituto non più dalle 9 alle 16 ma fino alle 18 per l'istruzione catechistica.

Ma di questo periodo ricordo ben poco. Ero troppo triste e malazzata per morbillo, scarlattina e varicella, fatte l'una dopo l'altra senza quasi intervallo. Ricordo solo, con nessun piacere, l'ora della minestra. È sempre stata una brutta ora per me, anche in famiglia. Figurarsi poi quando dovevo anche solo sentire l'odore del famigerato riso e cavolo che mi ha perseguitata per tredici anni consecutivi!!! Io non mangiavo quel riso stracotto, ma solo l'odore me ne ripugnava. Se ci penso lo sento ancora. È stato il mio fioretto più grosso per ricevere lo Spirito Santo. Avrei preferito rimanere senza mangiare anziché scendere nel refettorio e sentire quell'odore... Ma era ordine così e lo dovetti subire per due mesi.

Come Lei vede, ero in un periodo di intontimento spirituale assoluto.

Facevo tutto con svogliatezza, con opacità. Intendo dire tutto quanto aveva riferimento con lo spirito. Per il resto ero sempre la stessa figlia e scolara di prima. Ossia no. Fui bugiarda, io che non ho mai saputo farmi strada in questa terra di menzogna per la mia fin troppo rude sincerità.

Ho detto che ero stata molto ammalata. Avevo notato che quando ero malata mamma mi baciava, mi stava vicino, tutta diversa nei modi di come era quando ero sana. Era la Mamma allora, così come io la penso e come la vorrebbe il mio cuore. Allora pensai di... ammalarmi. Approfittando di una fortunata caduta che mi aveva contuso ed escoriato fortemente il gomito destro, tanto da dovere richiedere medicazioni e fasciature, anche dopo che era guarito, io, di notte e di giorno, grattavo, grattavo, irritando la ferita perché non guarisse mai e così mi durasse la gioia d'esser carezzata, vestita da mamma. Ma il giuoco un bel giorno fu scoperto da Suor Erminia, la Superiora semi-pazza. Mamma fu avvisata e io punita.

Me lo meritavo perché avevo mentito, è vero. Ma due educatrici come la Superiora e specie mia madre, dopo la mia confessione ampia e dolente, non avrebbero dovuto capire il *perché* buono, pur dietro la quinta malvagia della bugia, della mia menzogna? Io non mi scuso. Riconosco di avere allora mancato. Ma perché neppure allora si volle credermi, allora che dicevo aver sbagliato per sete di baci materni?

Non fui creduta. Non fui compatita. La porta del mio cuore si abbassò un po' di più ancora fra me e il mondo. Quando sarà stata del tutto ribadita, ossia ora che sono al termine della mia vita, allora capirò che era la bontà di Dio a permettere questo per staccarmi da tutto e unirmi a Lui solo.

Ma ho *molto* sofferto e - ecco Teresa la nutrice pazza che rispunta - e odio profondamente la Superiora che mi aveva denunciata senza prima scrutare le cause della mia messa in scena. E l'odio rimase tenace per i primi tempi, tanto che nell'anno scolastico susseguente, quando seppi che

una nuova Superiora aveva preso il posto di Suor Erminia, ricoverata in una Casa di cura per malattie nervosi e mentali, ne fui lieta. Vede che po' po' di arnese ero io?

Il 30 maggio 1905 ricevetti la S. Cresima dalle mani di S. E. il Cardinale Arcivescovo Andrea Ferrari. Dicono che sia un santo. Io lo credo, perché il tocco delle sue mani mi infuse veramente lo Spirito d'amore, strinse il legame d'amore fra me e il Paraclito, di cui sento costante la presenza e l'assistenza e soavissimi i conforti.

Quella mattina, alle sette, andammo nel grande Istituto delle Marcelline in Via Quadronno. Mentre già tutte vestite di bianco e velate ci avviavamo processionalmente alla Cappella, una irrequieta e disubbidiente mia compagna cambiò mano al cero acceso ponendolo, anziché all'esterno, nell'interno della fila. I veli leggeri, i nastri dei capelli presero fuoco. Uno spavento e un disastro. Io sola, pure essendo proprio al centro del cerchio di fiamme, non ebbi neppure un riverbero di vampa. Quel velo è ancora, illeso, in casa mia.

Il fuoco m'ha sempre rispettata. Per tre volte fui fra le fiamme. La prima avevo sei anni. Prese fuoco un secchiello pieno di ragia messo imprudentemente presso il fuoco. La domestica restò ustionata. Io che ero presso a lei non risentii nulla. La seconda il dì della cresima. La terza, quando avevo diciotto anni, per l'esplosione di una stufa a spirito. Le fiamme andarono al soffitto. Io ero in mezzo, colle mani sul volto, ferma. Sentii diminuire piano l'ardore della vampa e quando tutto fu spento si notò che non un capello, non un filo era bruciato del mio capo e della mia veste. Si vede che il fuoco mi vuole bene. Amore non corrisposto perché io del fuoco ho molta paura e non posso pensare al Purgatorio senza tremare. Di fuoco mi piace solo quello dell'amore. Oh! questo sì, e che mi arda e liquefaccia tutta nei suoi ardori!!!

Ricevetti dunque lo Spirito Santo. Egli scese in me e vi lasciò il suo seme di certo. Ma per allora non sentii. Fu anzi una giornata molto

noiosa, iniziata male, trascinata peggio, finita malissimo in un teatro dove... vi era una gara di lotta greco-romana. Mi chiedo ancora perché la zia e madrina mi condusse là... Delle volte gli adulti hanno delle incongruenze più solenni dei piccini e non riflettono che certi ricordi restano per tutta la vita con sapore di cenere e con luce caliginosa. Mah!

Insomma così avvenne la mia Confermazione in Cristo.

Gli amici uomini.

Figlia unica come ero, non avevo nessuno con cui giocare in famiglia e mamma non permise mai che andassi presso altre famiglie a giocare. Crebbi perciò senza amicizie della mia età. Le mie compagne restavano solo compagne di scuola. Passata la porta dell'Istituto io le perdevo fino al giorno di poi.

Ma avevo degli amici «grandi», dicevo io, per dire adulti. Ed erano gli amici di papà, quasi tutti scapoli, che frequentavano la nostra casa per trovare in essa un riflesso di famiglia intorno alla loro solitudine di celibato.

Tutti militari, naturalmente. Erano molto buoni e mi volevano molto bene ed io a loro benché, quando ero a spasso con papà e li incontravo, mi dolessi in fondo al cuore per la passeggiata sciupata. Perché per me era sciupata, dato che dovevo camminare gravemente in mezzo a loro, facendo bene attenzione a non inciampare nelle lunghe sciabole di cavalleria o di non graffiarmi le gambette contro i loro speroni, e dovevo ascoltare i loro discorsi seri di armi, tattiche, decreti ministeriali, l'ultima seduta alla Camera, i preparativi per la visita al Sovrano di... mettiamo per caso: del Presidente della Repubblica di Andorra. Tutte cose per me noiose come la nebbia. Ma però volevo loro bene perché sentivo che me ne volevano e ne volevano tanto al mio babbo adorato. Ora io amavo più di me stessa quelli che volevano bene a papà. Poi vi erano i superiori di papà. I capitani, i maggiori, i colonnelli.

Il Reggimento di babbo, il 19° Cavallegeri Guide, era, come tutti i Reggimenti di cavalleria, pieno di titolati e di ricchi i quali, per esser ricchi o titolati o tutte e due le cose insieme, avevano bellissimi cavalli di razza, cani pure di razza, caprette, perfino una scimmia eritrea. Una vera arca di Noè nella quale io mi trovavo molto a mio agio perché fra me e le bestie, tutte le bestie meno i gatti che mi saltano agli occhi appena mi vedono, vi è sempre stata una grande comprensiva amicizia.

Orbene, quando alla domenica mattina papà mi portava con sé alla Messa - dopo la morte di nonna ci pensava lui - e dopo in caserma per il rapporto, io ero felice e tutti quegli omoni gallonati erano dei papà per me. Chi mi faceva portare da un soldato l'ultima cucciola da carezzare, chi mi conduceva a vedere il puledrino nato nella notte e che cercava, dando zuccate maldestre, con avidità il capezzolo materno, chi fischiava ai suoi magnifici veltri spagnoli che accorrevano a balzi e mi si sdraiavano ai piedi perché potessi carezzarne il pelo di seta, chi mi issava sul dorso del ciuchino minuscolo come un cane danese, chi mi metteva in mano lo zucchero per darlo al proprio cavallo preferito; e poi c'erano due caprette del Tibet tutte bianche, dal vello fino a terra, intelligentissime, che appena mi vedevano o sentivano correvarono belando a mettermi il musetto roseo nella mano in cerca di sale. Erano la mia passione.

Perfino quel campione di originalità del tenente colonnello - un piemontese tutto d'un pezzo, della più antica nobiltà cisalpina, il quale pretendeva imporre il piemontese, e che fosse capito a volo anche, pure ai napoletani, uno di quegli esseri messi al mondo per santificazione o per dannazione del loro prossimo, uno di quegli ufficiali ai quali è destinata la prima pallottola dei loro gregari non appena una guerra giustifichi la morte per arma da fuoco - mi voleva bene. Bellissimo uomo e ricchissimo, non si era sposato per legge di maggiorasco. E aveva, di tutti gli scapoli per forza, tutti i difetti. Pure con me era buono e di una riservatezza di modi da prefetto di un seminario. Per me subito pronti i

wafer di Talmone: unico dolce *da darsi ai bambini*, diceva lui, e si doveva ubbidire e mangiare i sigari, le noci, le tartine di cioccolato squisito avvolte nel cialdone croccante. Per me subito pronto il suo grammofono, uno dei primi, allora, e coi dischi più belli. Anzi, quando ero malatina, me lo mandava a casa. Per me subito aperta la sua splendida scuderia coi tre cavalli frementi, un capitale vivo, e la vecchia Gma, un'araba tutta di neve, la sua prediletta in gioventù, ormai cieca e che egli aveva pensionata e si tirava dietro per l'Italia col suo box imbottito perché non s'avesse a far male urtando contro il legno nudo. Sì, perché quest'uomo, che tormentava gli uomini suoi pari, era pietosissimo verso le bestie... Aveva anche una volpe zoppa, catturata da lui nell'Agro Romano, durante una caccia. Una bestiaccia selvaggia, mordace, che non amava altro che il suo padrone e un pochino me.

Il colonnello, poi, era un santo. Pure egli piemontese e nobile, molto nobile, era l'opposto del tenente colonnello. Uno era la burrasca, l'altro il sereno. Uno il padre dei suoi soldati e l'altro il domatore. Ma con me erano buoni ugualmente tutti e due.

Poi vi erano i soldati. Ecco: certuni, a sentire dire soldati, pensano che siano tutti dei mezzo delinquenti e dei viziosi senza altro. E non riflettono che l'esercito è fatto dei figli degli italiani. Io non discuto sulle virtù dei militari e specie su *certe virtù*. Ma devo, per la verità, dire che in tanti anni che ebbi contatto con essi non udii *mai* dalle loro labbra parole o discorsi sconci né vidi atti triviali. Molto più ho da rammaricarmi delle donne. Ma dirò di esse più qua.

I soldati erano con me dei grandi e buoni ragazzoni, tutti felici di portarmi a vedere il loro cavallo, di mostrarmi la... orripilante cartolina illustrata, ricevuta al mattino dalla loro bella lontana, e chiedermi che io la leggessi e rispondessi. Capirà che confidenza e che onore per me! Io ero «il genio, l'aiuto»!...

Come erano contenti quando potevano offrirmi un frutto venuto dal

loro lontano paese! Come si studiavano per fabbricarmi giocattoli semplici, ingegnosi, statuine per il presepio, piccole seggioline e un tavolinetto, che è ora a fianco del mio letto e che mi è caro perché mi ricorda uno fra i miei prediletti soldatoni. Ogni tanto venivano col passerotto caduto dal nido. Sapevano che ci tenevo agli uccellini. Poi in dicembre mi portavano il fieno più bello, fino come capelli di donna e profumato, *per l'asino di S. Lucia*. Mi assicuravano che era il fieno del Colonnello... e sulla loro parola mi mettevo quieta pensando che il ciuchino di una santa poteva mangiare il fieno della scuderia del Colonnello, del nostro Colonnello, perché il *nostro* era per me un colonnello speciale, dato che comandava il Reggimento dai colori di Maria Ss.: bianco e celeste.

Certo mi divertivo più fra i soldati che non nelle noiose visite di società in cui le signore parlano di nascite, di malanni, ecc. ecc., non pensando che i bimbi hanno sempre le orecchie ben aperte, anche se non sembra, e che sarebbe doveroso risparmiare all'innocenza certe precoci rivelazioni. Come sarebbe utile risparmiare al cuore e alla mente in formazione certe... scuole di mormorazioni e di vacuità che pure informano di sé le conversazioni dei salotti nelle ore delle «visite».

Come le ho *sempre* odiate! Divenuta col crescere timidissima, era per me un supplizio esser portata qua e là e messa in mostra come una bambola, sotto gli occhi severi di mamma che si inquietava perché io parevo una scema e non capiva che il filtro magico di quella mia scemenza era nel suo sguardo che mi impauriva.

Anche le corse per i negozi con mamma non mi andavano a genio. Mi annoiavo a morte a correre da una sartoria a un negozio di cappellini, con lunghe stazioni (non precisamente sacre) davanti a vetrine di stoffe ecc. ecc. Preferivo le passeggiate al Parco, al Giardino Pubblico, meglio ancora ad Affori (allora campagna assoluta). Ma mamma non ci veniva quasi mai. Aveva sempre qualche malanno... molto più che ella ai suoi

«bibi» ci fa, ci ha fatto sempre una immensa attenzione.

E così uscivo io e papà. Ma che belle passeggiate! Nei giorni di sole all'aperto. Nei mesi d'inverno nei musei. Quante cose sapeva il mio babbo! E poi c'erano i viaggi premio: sui laghi, a Cremona, Mantova, Verona, Venezia durante le feste di primavera, e in Toscana nei mesi estivi. Allora veniva anche mamma. Ero felice fra loro due... Ma erano rare oasi... Dirò più avanti.

Altri amici non ne avevo da piccina, fuorché una vecchietta abitante nello stesso palazzo. Si chiamava Pace e suo marito Romeo. La loro casa era una vera pace. Come si amavano! Al terreno avevano un negozio di cartoleria, ormai gestito dal nipote perché non avevano mai avuto figli: la loro unica croce. Le più belle decalcomanie erano per me, e così le più belle immagini e le più lucide copertine per i libri di scuola.

Quando vi fu l'Esposizione a Milano la signora Pace, che non usciva mai perché diceva che il movimento le dava le vertigini - «mi fa balorda», diceva - spinse il suo affetto per me a uscire per condurmi all'Esposizione, e là era quel minuscolo sapiente che ero io che erudiva la buona, semplice vecchietta. Cara anima che assomigliavi a quella di mia nonna, ti amo ancora.

Ho detto: non avevo altri amici. Ma ho sbagliato. Avevo una povera vecchierella che abitava nelle soffitte e che fra un... interregno ancillare e l'altro veniva a fare un mezzo servizio. Mia madre la aiutava molto, la curò quando fu malata gravemente, perché mi è dolce dire che anche mia mamma ha dei lati buoni. Povera Santina! Il marito era un vecchio ubriacone... la figlia, unica rimasta e ormai sposata e con diversi figli, si consumava facendo la stiratrice nella casa di fronte. Voleva bene alla mamma ma era povera lei pure.

Io andavo spesso nella misera ma pulitissima soffitta di Santa. Di giorno l'ubriacone non c'era mai. E là mi sentivo felice perché quella linda vecchierella mi pareva la mia nonna. Le andavo in braccio... Poi giocavo

con la sua nipotina.

Se avevo la superbia di *non chiedere scusa* ero, viceversa, *molto* portata verso gli umili. Non ho mai sprezzato il povero, il popolano, l'ignorante. Se mai mi hanno dato sempre noia i miei pari o i miei superiori per censo e condizione, se sono dei «muffoni e dei posatori».

Volevo bene alla povera Santa e alla sua nipotina e ero contenta se le potevo portare delle buone cosine. Si giocava alla bambola coi miei giocattoli e Santina-nipote voleva sempre fare la cucina, certa che poi... i pasti luculliani a base di frutta fresche e secche, dolci, cioccolato, li mangiava lei. Io avrei preferito giocare *alle mamme*. Ho sempre avuto l'istinto della maternità e il desiderio dei figli... Oppure *ai feriti*. Ho anche sempre avuto la vocazione dell'infermiera. Il dottore di famiglia rideva ammirato davanti alle perfette fasciature di teste, gambe, occhi che io applicavo alle mie numerose pupe che erano «tutti feriti di guerra perché la guerra era venuta», dicevo. Triste e vero presagio del cuore! Ma cedevo al desiderio di Santa-bimba e facevo la cucina.

Poi volevo bene alle donne di servizio. Col mio carattere affettuoso sempre mendicante carezze, più necessarie a me del cibo stesso e - devo dirlo perché Lei si è raccomandato che io dica di me il male ma anche il bene - e col mio temperamento quieto, senza capricci, umile, ero molto amata dal personale di servizio e lo amavo molto.

Veramente mamma, che per sé stessa mi teneva abbassata come un filo d'erba sotto il piede di un uomo, avrebbe voluto che io, per quanto fossi un cosmo alto da terra ben pochi centimetri, mi dessi delle arie di padronanza e, naturalmente, di alterigia. Ma io non potevo fare questo, sia per natura e sia perché, osservatrice come ero, avevo notato che mentre con la mamma i dipendenti filavano, è vero - e sfido a poter fare diverso - ma anche, appena potevano, se la svignavano alla prima occasione, con papà, sempre paziente, gioviale, senza boria, un vero padre degli umili, le cose andavano ben diverse, e il mio buon papà doveva destreggiarsi per

liberarsi dai troppi soldati che volevano *tutti* essere alle sue dipendenze e che, finito il loro tempo militare, si riaffermavano per non perdere il loro superiore. Io notavo gli sguardi di affetto e gli atti di affetto *spontanei* che sgorgavano da quei cuori semplici che si sentivano *amati* e ubbidivano ai desideri, non ai comandi perché papà era così buono che non comandava *mai*, ma era anche così amato che il suo minimo desiderio era non solo subito tradotto in opera appena lo esprimeva ma anche indovinato con quella prescienza che dà l'amore. Io volevo essere come papà. Per spirito imitativo di figlia, per cui pare tutto bello quanto fa il prediletto fra i genitori, e perché mi era facile essere come papà, avendo il suo stesso cuore, mentre... non avrei assolutamente potuto divenire come mamma.

Ero perciò buona e affettuosa con la domestica, coll'attendente, con tutti. Mi rifugiai presso loro per avere carezze e giuochi... Spesso mamma andava fuori per le odiose visite di società alle quali spesso non mi portava, con mia immensa gioia, perché le ho già detto quale supplizio fossero per me. Io restavo a casa con la donna e col soldato. Che belle ore serene! Ho avuto delle care ragazze che, pur nella loro semplicità campagnola, hanno avuto per me tesori di affetto. Le belle storie delle fate, le leggende dei loro paesi, i giuochetti che rallegravano i loro fratellini al paese venivano tutti messi in moto per rallegrare anche me.

I soldati poi erano i miei... chirurghi preziosi per tutti i balocchi rotti, erano i costruttori di nuovi balocchi, erano i raccoglitori di frasche e di borraccina per il presepio, erano gli allevatori delle mie bestioline.

Ma, come ho detto sopra, se dei soldati non ho nulla a dire fuorché del bene, circa le domestiche devo dire che, nella lunga teoria che ne vidi sfilare, qualcuna lasciò a ridire e avrebbe potuto nuocermi molto se Gesù lo avesse permesso.

Una mi insegnò a rubare. Proprio. Aspettava che mamma uscisse e poi mi diceva: «Prendi questo, prendi quello e dammelo. Ma non lo dire». Non era cosa di valore perché mamma teneva e tiene tutto sotto chiave:

qualche matassina di filo, dei dolci, delle frutta secche, dei liquori. Cosa ne facesse non so. Il certo è che mi insegnava a rubare.

Un'altra, per pura ignoranza, mi teneva discorsi di cose non adatte a me e che solo la mia assoluta innocenza mi impedì di capire a fondo. Li capii più tardi, fatta ormai donna e ricordando quei discorsi.

Ho detto «assoluta innocenza». Sì, ero una innocente pur non essendo un'oca. Avevo uno spirito d'osservazione acutissimo fin da piccola, una memoria tenace. Perciò può ben pensare che notavo tutto, catalogavo tutto, mi rendevo conto di tutto.

Molto avanti a scuola rispetto all'età - pensi che a tredici anni e pochi mesi finii le complementari e le tecniche insieme, le dirò poi il perché - non potevo fare a meno di avere familiarità col Dizionario... e le assicuro che non lo lasciai in pace e che questo e la «Divina Commedia» mi servirono di scuola sul vero *animale* della vita. Ma però, e Dio ne sia benedetto, non ne ebbi nessun turbamento. La natura della nostra animalità spiegò tutti i suoi lati davanti a me senza che io ne venissi scossa. Scoprire il perché di una legge fisica o di un organo mi lasciava nella stessa calma che veder sbucciare un fiore.

Ho letto di recente nella Vita di Maria Ss., che Lei mi ha dato da leggere, come l'Eterno compì sempre verso la Vergine il miracolo di velarle quanto avrebbe potuto urtare la sua verecondia verginale. Con me pure la bontà di Colui, che «per avermi amata di un amore eterno» veglia continuamente su me, ha operato il miracolo di stendere sulle parti oscure della nostra esistenza d'uomini un velo di splendore, che le rese pure anche se impure, gradevoli anche se sgradevoli, accettabili senza scosse anche se, per la loro rivelazione brutale, avrebbero potuto scuotere la mia casta ignoranza di bimba cresciuta senza fratellini, senza piccoli amici, sola in una famiglia dove l'innocenza mia era molto tutelata.

Mi ricordo un episodio. Avvenuto quando ero in collegio e già dodicenne. Quell'anno, nel mio quieto collegio per poco avvenne una...

mezza rivoluzione e causata proprio dal turbamento di una ormai di diciassette anni e sorella maggiore di una vera tribù di fratellini.

Leggevamo i «Promessi Sposi» ed eravamo una ventina di allieve in quel corso. A nessuna accadde nulla. Ma a quella poverina, per me un po' tocca di cervello, il capitolo della monaca di Monza fu un fiammifero gettato in una polveriera. Pareva una spiritata! Chiedeva a tutte se poteva esser vero che i bimbi nascano da noi donne e come poteva avvenire. Delle mie compagne non so cosa risposero. Io, interrogata come l'oracolo della classe, risposi testualmente: «Ma certo! Non lo dice anche l'Ave Maria? Cosa c'è di speciale? Se Gesù è nato da Maria è segno che noi si nasce dalla mamma!...». E buona notte.

Altro non pensavo. Consideri che ho dovuto aver passato di molto l'epoca degli studi per poter dire di aver conosciuto certi particolari e anzi solo mi divennero noti durante questa malattia. Merito mio? No. Grazia data gratis dal buon Dio e di cui non ho a vantarmi ma solo a ringraziarlo.

Però, per tornare al capitolo delle domestiche, ho sempre pensato che io mamma mi sarei tenuta più vicino mia figlia, *vicina con amore*, per impedire che essa cercasse conversazioni e scuole presso povere creature che non sempre sono quali dovrebbero essere di prudenza, di moralità, per avvicinare una vita in formazione.

Quanto tatto ci vuole coi piccoli! E come sarebbe bene ricordare sempre «che i loro angeli vedono Dio!»! Invece ho notato negli adulti poco riguardo, specie fra le donne. Conversazioni, giornali e libri lasciati a portata di mano dei piccoli, mentre sarebbe bene non lo fossero; spettacoli, mode, poco riguardo nel vestirsi in presenza dei bimbi. I quali vedono, odono, riflettono meglio degli adulti! Lo torno a dire.

Io, pensando a come ero attenta io, ho sempre avuto una scrupolosa cura della innocenza dei piccini che il caso ha messo vicino a me. Anche recentemente ebbi a impormi al medico che, in presenza del suo bimbo di tre anni, mi voleva visitare. «Ma tanto non capisce niente», disse il

medico alludendo al suo piccolo che giocava con delle figurine. «Ma io non voglio lo stesso», ho risposto.

No. Molte cose potrà rimproverarmi Iddio ma, scrutandomi bene, mi pare proprio che non potrà chiedermi conto del perché ho fatto questo o quello a danno di un innocente. E questa certezza di non avere lesso nessun candore è pur dolce e riposante al mio cuore. No. Ora che credo d'esser prossima a giungere nel porto eterno o in cima alla vetta della mia vita, guardando il cammino compiuto mi pare proprio di poter dire: «Non sono stata causa di corruzione a nessuno». Se del male ne ho fatto, a *me sola* l'ho fatto, e in modo che di esso neppur l'ombra ne apparisse, e questo non per ansia di stima umana ma per rispetto della altrui anima che, di adulto o di bimbo, di giusto o di peccatore, ho sempre rispettata come opera di Dio, pensando che come nessun mortale è completamente santo - la santità assoluta è sola di Dio - così nessun mortale è completamente peccatore. Perciò ho sempre curato di non portare altre briciole di malvagità nei cuori o di gettare in essi la prima briciola, se erano cuori innocenti.

Io fui urtata, ferita, infangata dall'imprudenza altrui e dovetti rialzarmi, guarirmi, mondarmi *da me sola*. Sì, *da me sola* perché aiuto umano non ne ho avuto e, come vedrà da sé, l'opera di Dio in me fu opera di assecondamento più che di imposizione. Opera lentissima, penetrazione più impercettibile di quella del microbo in un corpo. E non progredì altro perché *io* risposi al primo appello.

Penso alla valanga che non si forma se il primo fiocco di neve non inizia il moto vorticoso e se tutto il fianco montano non vi si presta. Io e Dio abbiamo formato la valanga. Egli il *primo* fiocco al quale io ho dato la *prima* spinta... e poi, sempre più grande e veloce, si formò la valanga, l'unione, la *discesa che è ascesa* nell'abisso della Divinità, attraverso l'annichilimento della creatura che si *riforma*, nascendo a Dio per la vita eterna con l'amore e col dolore.

Le cose amiche.

Si legge nella Genesi che Dio fece gli animali perché servissero l'uomo. E anche perché lo confortassero, dico io.

Sì. Tanto più l'uomo possiede per volere di Dio un' anima che esce dalla mediocrità della massa - la quale pare composta per la maggior parte di esseri amorfi, addormentati, qualcosa che assomiglia all'animale sazio o all'insetto nel bozzolo, esseri che si appagano del loro tran-tran e chiedono e si studiano solo di viverlo senza scosse ma anche senza sforzo - e tanto più è destinato a soffrire dell'incomprensione del suo prossimo. E allora si rifugia nelle bestie per quanto riguarda quaggiù, in Dio per quanto riguarda lassù, e fra questi due apici tesse la sua tela che passa e ripassa continuamente fra tutto il resto... un resto più ispido, più martirizzante del cardo con cui i tessitori si aiutano nella loro opera paziente!

Il prossimo... Che cardo irta di aculei che è sempre, e tanto più lo è quanto più l'essere nostro è di natura affettuoso, umile, sensibile. Ci irride, ci calpesta, con una spallata ci butta ai margini della vita che, umanamente parlando, è via maestra pei prepotenti, gli aridi di cuore, gli spensierati, i subdoli.

Dal lato soprannaturale, no. Siamo noi - gli apparentemente vinti della vita, perché non sappiamo essere degli egocentrici come la vita richiede si sia per trionfare - i veri vincitori. Poiché conquistiamo, a prezzo di noi stessi, non la piccola vita limitata nel tempo, ma la Vita che è perpetua aurora, che è perpetuo meriggio, anzi meriggio pieno, beatifico, scorrente pei secoli dei secoli nell'orbita e nella luce del Sole eterno.

Ma quanto dolore per arrivarvi! Ma quanto gelo! Ma quanta solitudine! Ma quanta amarezza! Ma quante lacrime! Ma quanto morire, ora a ora, in mille modi: uccisi da noi stessi per nostro ben e, uccisi dagli altri per loro

impulso malvagio! Morire di una morte morale rispetto alla quale la morte di Dio, la morte fisica, punizione di Adamo, è molto, molto meno!

E allora ci si guarda intorno col cuore stretto e il volto bagnato di pianto... e per gli sguardi assenti o ostili dei nostri simili si incontra lo sguardo fedele delle creature minori. E allora per il bacio che ci è negato o dato a tradimento dal prossimo si incontra il *sincero* saluto dell'animale, e allora le nostre mani che inutilmente si sono stese per abbracciare e accarezzare e sono state respinte, si chinano a carezzare le bestie che non respingono *mai* chi le ama e lo ripagano con schiettezza d'affetto.

Chi è felice non sa... Ma chi non fu felice sa cosa rappresenti di conforto un animale a chi è *solo* della peggiore solitudine: quella del cuore.

Io ho molto amato le bestie come opera di Dio e come conforto ella mia vita che non fu felice *mai*, sempre umanamente parlando. Prigioniera di troppe cose, poiché si può essere prigionieri pur essendo fuori di un carcere materiale, ho avuto in comune con tutti i prigionieri l'amore per le bestie che sono state le compagne e le confortatrici in tante, in tutte le mie ore di prigonia. E non creda che esageri. Ho molto, molto sofferto e spero di potergliene dare una sebben concisa descrizione attraverso queste pagine che Lei ha chiesto le scrivessi.

Ho molto sofferto. Parrebbe a tutta prima impossibile: figlia unica, abbastanza ricca, sana fino a vent'anni, coi genitori viventi e... apparentemente viventi in buona armonia, cosa, in apparenza, mi mancò? Nulla. Cosa mi mancò in realtà? Tutto. Quel *tutto* che ci voleva per me: ossia un grande, un grande, un grande amore di mamma.

Che mi importavano balocchi, dolci, divertimenti, quando essi mi venivano dati con fanfara di anticipo e con galoppo finale di una severità glaciale, o peggio con accompagnamento di scene disgustose nell'interno della famiglia? Come ho invidiato i bimbi poveri che vedevano mangiare il loro tozzo di pane in braccio alla mamma, che vedevano giocare col

pupazzo di cenci che l'amore di mamma aveva confezionato per loro, che vedeva crescere come pulcini allegri su un'aia piena di sole in una casa dove l'amore di tutti e due i coniugi brillava come sole riversandosi in fiotti di amore sui figli!

«Niuna invidiò la sua reggia pur che avesse presso il foco spento un tremolio di cuna», dice il Pascoli, se non sbaglio nel ripetere il verso dopo tant'anni che l'ho studiato. Io di me posso dire: «Niuno invidierebbe la mia vita, apparentemente dotata di bene, se avendo l'amore nella sua povera casa avesse potuto vedere la realtà della mia casa».

Perciò non deve far stupore se mi attaccavo alle bestie con tanta passione. Uccellini, cani, tartarughe, polli, piccioni, conigli... i miei compagni di giuochi e di solitudine, compagni che mi dettero più gioia delle bambole perché erano «vivi», e più dolore perché... morivano. Ogni morte era una tragedia...

Mia mamma, il «dominatore» della casa, il «dittatore», decretava ogni volta: «*Guai se viene qualche altro cane, qualche altro uccello*». Ma allora mi attaccavo alle gallinelle, ai colombi, ai coniglietti... Doppi pianti perciò perché... erano i predestinati allo spiedo o al tegame! ...

E poi, sfidando le ire coniugali, c'era papà che mi riportava il canino: *regalato proprio a me dall'Ufficiale Tal dei Tali*, oppure *l'uccellino che il Colonnello mi pregava di allevare*. Povero papà che, amando tanto la sincerità - e mi ci ha così bene avvezzata - ma amando anche tanto la sua povera figlietta e la pace coniugale, trovava questa... via per conciliare la mia sete di amare, la sua gioia di farmi contenta, e il volere della moglie!

Mia mamma faceva una scenata, il broncio durava per un tempo indeterminato, papà lo subiva con calma, io piangevo... ma piangevo sul capino di un cucciolo o sulle alucce di un passerotto, e le lacrime erano meno amare perché la bestiolina asciugava le mie lacrime con la sua linguetta tenerella o beveva le gocce del pianto col suo becco ancora molle di nidiace.

Bisogna aver provato queste cose per poterle capire senza dirle: «Stupidaggini!»

Dopo le bestie, i fiori. Come mi sono sempre piaciuti! In vaso sulla mia finestrella o colti lungo le verdi strade di campagna, erano la mia gioia.

Anche qui mio padre era stato il mio maestro. Da lui che non sapeva passare indifferente davanti ad una corolla e ammirava tanto l'umile pratolina come l'orchidea rara, ho appreso l'amore per i fiori, questi infiniti capolavori di Dio che seminano di colori e di fragranze il nostro fango terrestre così come le stelle seminano di gemme il firmamento: fiori dei giardini celesti gli astri, astri dei giardini terrestri i fiori.

Quando andavamo per la campagna, quanti fiori non coglieva papà mio! Me ne incoronava, me ne empiva le braccia, me ne illustrava le bellezze sempre nuove, sia che fossero un boccio ancor chiuso, inviolato al tocco delle api e delle rugiade, sia che già s'aprissero pomposi a ricevere i baci delle farfalle, le carezze del sole, il lavacro delle piogge o il bagno di luce fosforica delle stelle. E in tutto questo bello che la mano di Dio ha sparso intorno all'uomo, sotto i piedi dell'uomo, della creatura sovrana che il Padre ha amato fino al punto di donargli suo Figlio, e che così pochi vedono sulla terra (per me vedere è amare), babbo mi faceva vedere l'opera del Creatore. Quante volte, ad appoggio delle sue parole e intuendo la mia natura spontaneamente d'artista, egli non citava brani di prosa, e specie di poesia, che più illustravano il bello del creato e che facevano notare in esso l'impronta dell'Essere divino che fece tutte le cose!

Animali e piante, tramonti, aurore, notti lunari così verginali e caste, notti di stelle così piene di palpiti, e voi sonanti marine che parlottate con lo sciabordio dell'ondette leggere, che sospirate stanche nelle notti piene, che schiaffeggiate con urla e risate infernali le scogliere, e voi azzurri laghi d'Italia e colli, e pianure, e montagne, voi, voi tutte cose belle perché

fatte dal mio Dio, voi che ho amato e che mi avete amata e che venite, nella mia decenne clausura, a trovarmi, poiché v'ho *tanto* amato, guardato, studiato, che vi vedo ancora coll'occhio della mente, siate benedette per la gioia che mi avete data, siate benedette per la *fede* che mi avete data, siate benedette per la *speranza* di un Bello eterno, più grande, di cui voi siete un riflesso limitato, che mi avete infusa, per l'*amore* che da voi mi venne, che a voi mi unì, per l'*amore* con cui mio padre vi amava, con cui mio padre fece che vi amassi, per l'*amore* con cui Dio vi fece e vi conserva; oh! siate, siate benedette!

E benedetto sia Colui che a conforto dell'uomo vi fece e che a conforto di me, sua povera figlia, donò al mio *io* capacità di vedervi così come siete: perfezione e testimonianza di Dio, parola di Dio in *tutte* le ore, sprone all'ubbidienza, alla bellezza, all'utilità...

Sono stanca e malata più del solito e il pensiero sfugge. Ma non tendo a fare opera letteraria. Ubbidisco solo a un suo desiderio, Padre. Perciò poco mi occupo dello stile. Dico, così come lo permette la mia attuale debolezza, il mio sentimento rispetto alle cose che hanno trovato rispondenza in me.

E bellezza, opera del genio: chiese d'Italia dove la vita del Cristo e di Maria, dove la vita dei Santi di Dio palpita eterna in raffigurazioni di bellezza ultraterrena. E castelli e regge d'Italia, monumenti d'arte secolare il cui attuale pericolo o la già avvenuta distruzione è spasimo per il mio cuore. E musei fastosi di tele, di statue, di oggetti rari venuti fin dal lontano Oriente, cose amate fin che vi ho possedute in un con la salute, ora ancora amate nel ricordo e col ricordo, perché mi portate l'eco di giorni in cui ancora conoscevo della vita non il completo fiele che dovette divenire dolce solo dopo aver stritolato in essa vita il mio *io*... Ecco gli amici nelle cose minori, gli amici che non mi tradirono e con opera non avvertibile fecero in me un lavoro di elevazione a Dio, certo predisposto da Dio che usava di tutte le cose umane per lavorarmi l'anima per

l'eternità.